

UNIVERSITÀ DI FIRENZE

FACOLTÀ DI MAGISTERO

---

ANNALI  
DELL'ISTITUTO DI STORIA

III  
1982-1984



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI  
MCMLXXXV



GINO CERRITO

GIORGIO SPINI

RICORDO DI GINO CERRITO

La personalità umana di Gino Cerrito e la sua opera storica si capiscono solo rifacendosi col pensiero a Messina negli anni della II Guerra Mondiale e immediatamente successivi. A Messina infatti era nato l'11 febbraio 1922; a Messina visse fino a quaranta anni; a Messina era legato da vincoli familiari e culturali quanto mai stretti. Però non va dimenticato che restò orfano di padre molto presto: nella vita entrò — per così dire — da solo, senza avere alle spalle l'appoggio e magari la guida di un padre. E in fondo restò sempre un uomo che si costruiva da solo la propria vita e trovava da solo la propria strada. In un certo senso, si dette da solo perfino il nome: anagraficamente si chiamava Biagio, ma preferì sempre firmarsi e farsi chiamare Gino.

Da ragazzo fece studi secondari presso una scuola di religiosi e la ricordò costantemente come una scuola seria, che gli aveva insegnato a studiare e dato un bagaglio solido di cognizioni. Per esempio, grazie a quella scuola, aveva una padronanza del latino quale di rado si trova in uno studioso di storia contemporanea. Però non aveva avuto alcun insegnante, la cui influenza incidesse su di lui in profondità. Per esempio, benché avesse studiato in una scuola cattolica, sarebbe difficile immaginare uno spirito più laico del suo: non aveva neanche un'ombra vaga di sentimentalismo cattolicheggiante. Appunto perché orfano e solo nella vita dovette inoltre lasciare gli studi molto presto per un lavoro qualsiasi con cui campare. Ben presto fu perciò impiegato nel comune di Messina. Se poi da lì tornò agli studi, seguì i corsi della facoltà di Magistero di Messina, si laureò e si dette alla ricerca storica, lo fece — al solito — tutto da sé, senza che nessuno gli indicasse la strada e gli facilitasse il cammino.

Era nato troppo tardi per essere preso nel ciclone della guerra,

ma fu più che in tempo per provarne tutti gli orrori. Anche in questo caso, bisogna rifarsi col pensiero a Messina; questa città così spaventosamente colpita dai bombardamenti aerei e distrutta per oltre un terzo. Sotto un bombardamento ebbe uccisa anche la sua unica sorella. È caratteristico del suo coraggio pacato ma incrollabile il fatto che decidesse di sposarsi, ventunenne appena e in mezzo all'inferno della guerra, nel 1943, con Franca, che da allora doveva essere la compagna intelligente, eccezionalmente devota e infaticabile di tutta la sua vita. Intanto si era già messo alla ricerca della libertà e della giustizia sociale e al solito lo aveva fatto da solo, senza maestri. Come era di istinto un laico, così aveva uno spirito « naturaliter » antifascista, ribelle ad ogni sopraffazione autoritaria. Però dovette affrontare difficoltà abbastanza serie per trovare un suo *ubi consistam* politico. Ed è caratteristico della sua personalità il modo inconsueto con cui lo trovò.

Un giovane come Gino Cerrito, se fosse vissuto nel Mezzogiorno continentale, magari in quella Calabria che sta proprio dirimpetto a Messina, avrebbe trovato quasi certamente il partito d'Azione sulla sua strada. Ma a Messina non c'era gran che spazio, nel 1942-43, per un incontro del genere: oltre tutto, mancò quel momento stimolante che altrove fu rappresentato dai Quarantacinque giorni di Badoglio: gli anglo-americani sbarcarono in Sicilia il 10 luglio e già un mese dopo, il 17 agosto, Messina veniva evacuata dalle ultime truppe dell'Asse. In Messina c'era una tradizione locale comunista, risalente al lontano 1921, che risorse subito dopo l'arrivo degli alleati; s'era formato inoltre anche qualche gruppo di separatisti orientato decisamente a sinistra, al contrario di quello che accadeva di solito nel movimento separatista. Gino Cerrito ebbe un'inclinazione iniziale per questa sinistra separatista; più tardi si iscrisse al P.C.I. Ma nell'agosto 1945 uscì dal partito e insieme ad un piccolo gruppo di compagni si orientò verso il movimento anarchico. È quasi superfluo ripetere per l'ennesima volta che dovette fare tutto da sé o quasi anche in questo caso. Di anarchici, infatti, ce n'erano ben pochi in Sicilia in quel momento, e il più noto di loro era Paolo Schicchi, cioè un personaggio di un coraggio leggendario e di un'immensa generosità, ma di una levatura intellettuale tutt'altro che eccelsa. Già nel settembre 1945, quando a Carrara si tenne il 1° congresso della Federazione Anarchica Italiana, Gino Cerrito vi andò come rappresentante degli anarchici siciliani. E chi ricorda quanto fossero dissestate le

comunicazioni in Italia in quei primi mesi dopo la fine della guerra, non potrà fare a meno di ammirare il fegato con cui questo giovane senza mezzi né appoggi, affrontò i disagi e peggio di un viaggio con mezzi di fortuna da Messina a Carrara. Comunque, da quel momento in poi, Gino Cerrito mantenne la sua militanza anarchica con una coerenza esemplare, un impegno cristallino, un disinteresse che si sarebbe tentati di definire ascetico addirittura.

Non si trattò di una scelta facile. Messina era gravata pesantemente dal predominio di forze reazionarie altrettanto ottuse quanto brutali. Nel 1945-46 era in atto la questione della scelta tra monarchia e repubblica e le bande monarchiche o neo-fasciste imperversavano. A parte il fatto che Messina dette una delle più alte percentuali di voti per la monarchia di tutta l'Italia, si viveva in un clima di violenza fisica. Anche in questo caso, Gino Cerrito mantenne quel coraggio tranquillo che era suo caratteristico. Non sempre però uscì illeso dagli scontri con gli avversari della repubblica e della libertà. Aveva inoltre assunto incarichi di responsabilità nel sindacato e si trovò a correre rischi pure per questo: fu anche arrestato sebbene venisse rilasciato quasi subito. Il 2 giugno 1946 le forze monarchiche subirono una storica disfatta. Però a Messina, anche dopo la proclamazione della repubblica, perdurò un clima reazionario, alimentato dalla prevalenza incontrastata delle clientele politiche della destra monarchica, della destra liberale e della destra demo-cristiana, divise fra loro per rivalità di capoccia, ma sostanzialmente uguali nella mentalità e nel costume prevaricatore. Ci voleva un bel fegato — tanto per cambiare ... — per restare saldi su una posizione di estrema sinistra, come quella anarchica, senza neanche la difesa di un apparato di partito come quello comunista.

In mezzo a tempeste di questo genere, Gino Cerrito trovò tanta forza d'animo da rimettersi agli studi con tranquillità imperturbabile. Si era iscritto alla facoltà di Magistero subito dopo la fine della guerra e nel 1951 si laureò con una tesi di storia del movimento operaio e socialista in Sicilia tra il 1860 e la fine del sec. XIX. Già avanti di laurearsi aveva steso un primo lavoretto, in collaborazione con Pier Carlo Masini: *Quattro lettere di M. Bakunin a S. Friscia*, che uscì sulla rivista « Il Movimento operaio » nel 1951. Dopo la laurea continuò sulla stessa strada con una serie di studi di storia sociale siciliana dopo l'Unità, i quali furono una sorta di preludio o di contrappunto all'opera di più vasta lena — *Radicalismo e socia-*

*lismo in Sicilia (1860-1882)* – da lui pubblicata nel 1958. Quest'ultima era uno sviluppo della tesi mediante ricerche ulteriori e più estese. Vale dunque la pena di ricordare che Gino Cerrito ebbe come docente di storia al Magistero di Messina e poi come relatore alla sua tesi uno studioso di particolare competenza ed esperienza nel campo della ricerca archivistica, cioè Ruggero Moscati. È certo infatti che il giovane laureando messinese poté imparare assai da un professore che sapeva così bene il mestiere. Tuttavia sarebbe difficile davvero scoprire un'impronta qualsiasi del liberalismo conservatore e magari venato di qualche sorridente tenerezza per i Borbone, o qualcosa dello scetticismo aristocratico del barone Moscati nelle pagine, con cui l'anarchico militante Gino Cerrito si sforzava di capire il passato politico-sociale della sua isola con passione civile così profonda. È più realistico, anche in questo caso, rifarsi a quella solitudine, in cui si trovò sempre o quasi nei momenti cruciali della scelta di un suo cammino.

Si dette il caso che nel 1952 toccasse a me succedere a Ruggero Moscati nell'insegnamento della Storia presso il Magistero di Messina e che rimanessi titolare di questa cattedra fino al 1960. Appunto in quel periodo Gino passò dall'impegno nel sindacato a quello nell'università, prima come assistente straordinario dal 1952 al 1955, poi come assistente di ruolo dal 1952 al 1963 e infine come professore incaricato dal 1963 in poi. Mi farebbe molto piacere se potessi dire che egli sia stato un mio discepolo, ma non sarebbe esatto. Lo trovai già orientato per conto suo verso un campo di studi molto preciso, cioè la storia politico-sociale della Sicilia dalla Unità alla fine del secolo, e non potei fare altro che astenermi dall'interferire in quella vocazione. Ma soprattutto lo trovai già in possesso di un suo metodo di lavoro, cioè quello di un rigore filologico degno di un dotto tedesco e portato fino all'estremo con una sorta di implacabile ascetismo. Per il suo libro sul socialismo in Sicilia fra il 1860 e il 1882 fece indagini a tappeto in tutta l'isola, perlustrandone uno ad uno gli archivi locali, che allora almeno erano in condizioni raccapriccianti di disordine e di incuria, onde mettere insieme una documentazione che fosse la più completa possibile, senza farsi sfuggire nulla, assolutamente nulla, fino all'ultimo pezzetto di carta, di ciò che avesse comunque valore di testimonianza storica. Accanto a questo rigore filologico, era caratteristica inoltre del suo stile di lavoro

un'aderenza ai fatti concreti quanto mai spregiudicata e insensibile a tentazioni di carattere ideologico. E non si trattava di cosa irrilevante, nel clima degli anni Cinquanta. Gli studi sulla storia della Sicilia nell'Ottocento muovevano allora i primi passi: ma correvano tempi per cui era quasi inevitabile che la storiografia assumesse caratteri accesamente ideologizzanti. Era uscita da una parte, proprio nel 1950, l'opera di Rosario Romeo sul Risorgimento in Sicilia, con la sua decisa rivendicazione del liberalismo — diciamo così — « borghese » e della positività del processo unitario. Da un'altra parte Paolo Alatri aveva messo sotto processo, altrettanto decisamente, il regime liberale post-unitario, con il suo volume sul governo della Destra storica in Sicilia, e rivendicato il valore dell'interpretazione marxista del Risorgimento stesso. Un altro fronte storiografico era stato aperto intanto da Francesco Salvatore Romano e da più altri con l'avvio delle indagini sui Fasci Siciliani e sui movimenti dei lavoratori in genere nell'Isola. Croce era morto nel novembre 1952; ma idealmente era ben vivo ancora e vivo quanto mai era l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli, a lui intitolato. D'altra parte, i *Quaderni del Carcere* di Gramsci avevano cominciato ad essere pubblicati nel 1948, cioè non molto prima ed erano in pieno fervore gli entusiasmi da loro suscitati. La linea storiografica che Gino Cerrito portava avanti era quella di un'attenzione predominante al dramma sociale e ai movimenti di sinistra nella Sicilia post-unitaria: dunque una linea affatto opposta all'olimpico ottimismo crociano. Ma d'altra parte la sua strenua volontà di adesione alla realtà dei fatti lo portava su una rotta di collisione rispetto ad interpretazioni della storia basate su schemi ideologici come quelli gramsciani. Pure aborrendo d'istinto da ogni posa esibizionistica e da pretese di originalità a tutti i costi, v'era dunque una nota inconfondibile di originalità coraggiosa nell'opera di questo giovane studioso di provincia. Da parte mia ebbi ben poco da aggiungere al patrimonio culturale che Gino Cerrito si era già fatto da sé.

Appunto per questo gli studi di Gino Cerrito sulla storia siciliana del secondo Ottocento conservano validità malgrado che siano passati da 25 a 30 anni. Si tratta in primo luogo di tre studi, comparsi pure su « Il Movimento operaio » di Giancarlo Bosio nel 1953-54 — *Saverio Friscia e la I Internazionale in Sicilia; Il circolo dei lavoratori e la sezione socialista di Naso: 1889-1914; La formazione dei Fasci dei lavoratori in provincia di Messina* e non è privo di

significato questo rapporto tra Gino Cerrito e un eretico della sinistra italiana di allora come Gianni Bosio. Ad essi fanno seguito altri due studi — *Lo spirito pubblico a Messina dal 1860 al 1880* e *La questione della liquidazione dell'asse ecclesiastico in Sicilia* — usciti rispettivamente sull'« Archivio Storico Messinese » pure nel 1954 e sulla « Rassegna Storica del Risorgimento » nel 1956. Ma per affinità di argomento si potrebbe includere in questa serie anche un sesto lavoro — *Appunti sulla diffusione del protestantesimo in Sicilia dopo l'Unità* — benché sia stato stampato solo nel 1963 dal « Bollettino della Società di Studi Valdesi ». C'è da chiedersi molto seriamente se non varrebbe la pena di raccogliarli in volume e di ristamparli.

Questo indirizzo di studi trovò il suo punto di arrivo nel volume già citato *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)* del 1958 ed in un altro *I periodici di Messina. Bibliografia e storia*, uscito nel 1961 nella collana di studi sulla stampa operaia e socialista in Italia dell'editore Feltrinelli. Si può dire infatti che proprio in questi due volumi il rigore filologico di Gino Cerrito abbia dato la sua prova migliore. *Radicalismo e socialismo in Sicilia* è ancora oggi insuperato come studio della I Internazionale e della sinistra repubblicana, radicale, socialista in Sicilia nel ventennio successivo all'Unità. Al tempo suo fu inoltre un lavoro di pioniere, in quanto non esisteva praticamente nulla sull'argomento e Cerrito portò alla luce un complesso imponente di fatti, di idee e di personalità con la sua indefessa laboriosità. Però anche *I periodici di Messina* sono un'opera di valore tutt'altro che modesto. In apparenza è un lavoro di pura erudizione bibliografica; in realtà è la storia del trasformismo politico in una città della Sicilia durante mezzo secolo. Quando comparve, non esisteva nessuna indagine comparabile sui meccanismi della corruttela politica: e ancora oggi direi che di analisi così penetranti e documentate non ne esistano molte. È scritto con un'obiettività impassibile, che lascia sconcertati, tanto è aliena da qualsiasi ombra di concitazione sentimentale. Ma proprio perché così obiettivo e pacato costituisce un atto d'accusa terribile. La parte dedicata all'età giolittiana è un modello nel suo genere. Fino ad allora si era parlato assai di « ministro della malavita » e di iniquità del « giolittismo » nel Mezzogiorno, ma nessun si era messo a studiare sul serio in che modo Giolitti corrompesse sistematicamente la vita politica meridionale e di quali canaglie si servisse anche all'infuori dei leggendari « mazzieri ». Qui

invece è documentato con obbiettività micidiale come Giolitti, per neutralizzare il nascente movimento operaio e socialista, favorisse lo sviluppo di una Camera del Lavoro del tutto fasulla e di un socialismo ancora più fasullo e furfantesco. Di passaggio, va detto che è documentato pure il modo in cui un uomo della statura di Concetto Marchesi fu spinto dal disgusto per simili truffe politiche a spostarsi da un iniziale socialismo moderato e riformista a posizioni via via più avanzate fino a sboccare per ultimo nel Partito Comunista d'Italia. Non a caso tre anni dopo Gino Cerrito tornò daccapo su questa tematica, pubblicando nel 1964 un'altra delle sue monografie per « Il movimento operaio e socialista », col titolo *Un esempio di trasformismo politico meridionale: il movimento socialista messinese dalle sue origini al fascismo* e terminando con questa nota di amaro realismo il ciclo ormai decennale dei suoi studi sulla Sicilia dopo l'Unità.

Quel decennio di impegno instancabile nella ricerca scientifica era stato anche un decennio di coraggio quotidiano, altrettanto pacato quanto inflessibile. Oggi ci si rende conto difficilmente di come si vivesse in realtà sotto i governi « centristi » di allora, specie nel Mezzogiorno e in Sicilia. Ora infatti si parla di scandali a ogni piè sospinto mentre allora non se ne parlava affatto per l'ottima ragione che nessuno aveva il coraggio di aprire bocca. C'era una rete di complicità mafiose, a maglie strettissime, che aveva il suo centro nell'apparato di potere governativo. Anche Messina viveva sotto il controllo indiscusso di clientele furfantesche di questo genere e l'università stessa campava in funzione di potenti interessi elettorali. Tanto per dirne una, correva voce che al Comune di Messina avessero fatto tante assunzioni, in funzione appunto di clientele elettorali, che signore di buona famiglia figuravano nel ruolo dei becchini e gli impiegati erano tanti che i locali degli uffici non bastavano a contenerli tutti fisicamente, talché si dovevano fare turni di poche ore di lavoro per dare modo a tutti di farsi vedere seduti a un tavolo. Né credo che queste voci fossero infondate: personalmente dovetti constatare che l'università di Messina pagava uno stipendio come tecnico di Storia dell'Arte ad un tizio che in realtà faceva l'autista della moglie di un noto uomo politico locale: a parte ciò, mi fu assicurato che il tizio non avrebbe potuto comunque fare il tecnico di storia dell'Arte perché del tutto analfabeta. In un ambiente di così favolosa corruzione, l'onestà inflessibile di Gino Cerrito, il suo rifiuto di inchinarsi a chicchessia in qualunque modo, la sua

fedeltà quasi eroica ad un metodo di rigore filologico erano una professione quotidiana di fede in valori morali che erano quanto di più contrastante si potesse immaginare con i gusti dei padroni del vapore.

Anche nell'insegnamento portava una coscienziosità esemplare e una laboriosità instancabile. A quel tempo, l'insegnamento era un compito molto pesante nel Magistero di Messina, a causa del numero strabocchevole degli studenti. Di sdoppiamenti di cattedre, allora, non si parlava neanche: come se non bastasse una sola cattedra doveva servire per Storia Medioevale e Storia Moderna o Contemporanea: occorreva perciò alternare un anno il corso di Storia Medioevale e un altro anno quello di Storia Moderna. E Cerrito sgobbava come un negro, anche quando toccava Storia Medioevale, cioè la materia più lontana dai suoi interessi scientifici. Tra l'altro, compilò pure antologie pregevoli per gli studenti, senza misurare il tempo o la fatica che quei lavori gli costavano. Guardando le cose retrospettivamente, oggi mi sento colpevole per essermi appoggiato tanto su di lui in quegli anni difficili. Data la sua coscienziosità, è facile immaginare quanto abbia dato di sé stesso e quanto abbia lavorato senza risparmio, quando all'ufficio di assistente cumulò anche quello di professore incaricato, tenendo a partire dal 1959-60 l'insegnamento di Storia dei Trattati alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Messina e successivamente, a partire dal 1962-63, quello di Storia Moderna nella medesima facoltà.

Dopo il 1961 la produzione scientifica di Gino Cerrito subì invece un certo rallentamento. Per un congresso di storia calabrese fece uno studio nel 1963 su *Fonti di storia economica calabrese: i registri notarili*, che mostrava l'usata perizia nell'indagine documentaria e poteva essere l'inizio di un nuovo corso di lavori. Ma non insistette in quella direzione perché nel frattempo si era messo a studiare la guerra civile di Spagna e in particolare la funzione avuta in essa dagli anarchici. Tanto per cambiare, accumulò una quantità enorme di schede e di materiali, alcuni dei quali assai rari, ma non arrivò mai a stendere l'opera di largo respiro che avrebbe desiderato. Forse la sua stessa incontenibile passione filologica gli rendeva difficile di scrivere alcunché avanti di avere visto tutto, assolutamente tutto, quello che c'era da vedere in materia. E ciò potrebbe spiegare come le sole sue pubblicazioni sulla guerra di Spagna siano due recensioni alle opere — rispettivamente — di David T. Cattell nel

1963 e di Hugh Thomas nel 1964. Forse lo misero in difficoltà le vicende della sua carriera universitaria. Fu infatti di questi anni il suo trasferimento da Messina all'Università di Firenze; ebbe l'incarico di Storia Contemporanea alla facoltà di Magistero dal 1965-66 in avanti; per insistenze di amici dovette assumersi anche l'incarico di Storia del Movimento Sindacale alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Siena durante un quadriennio; nel 1969 vinse un concorso che trasformò la sua posizione di incaricato in quella di aggregato; infine passò da questa alla posizione di ordinario di Storia Contemporanea al Magistero di Firenze. Come se tutto questo non fosse abbastanza, vi fu la bufera del Sessantotto, in cui si impegnò con vivacità giovanile, benché giovane cominciasse a non esser più; vi fu parallelamente la lotta per la riforma universitaria cui partecipò militando nelle file del Comitato Nazionale Universitario. Anche se pubblicò poco o quasi nulla, non stette dunque con le mani in mano neanche durante questi anni.

È caratteristico però che abbia ripreso a pubblicare proprio a partire dal tempestoso 1968, occupandosi quasi esclusivamente di storia dell'anarchismo, alternando, lavori di insieme sull'anarchismo italiano oppure sull'anarchismo internazionale a indagini su momenti particolari. Nel Sessantotto l'anarchismo aveva riacquisito di colpo un'attualità che sino allora sarebbe stata impensabile o quasi. Però il nuovo anarchismo dei giovani contestatori non trovava sempre una facile consonanza con l'anarchismo della tradizione risalente a Bakunin e a Malatesta. Negli anni Cinquanta Gino Cerrito aveva voluto spiegare a sé stesso, oltre che agli altri, le radici storiche della situazione della sua Sicilia. Nel Sessantotto sentì l'urgenza di chiarire cosa fosse propriamente l'anarchismo, rivendicando la validità del suo retaggio secolare. Come al solito, l'arma preferita della sua battaglia ideale fu la filologia: l'accertamento puntuale dei fatti al di là di ogni possibile dubbio e fuori di ogni stravolgimento ideologico. Dalle ricerche a tappeto negli archivi locali era passato a indagini fondate in prevalenza su materiale bibliografico e in particolare sullo spoglio di periodici. Però non aveva diminuito per questo la sua abituale scrupolosità. Si poteva solo notare l'acquisizione di una dimensione internazionale più ampia rispetto a quella degli studi sulla storia sociale della Sicilia post-unitaria: con ogni probabilità era un'apertura derivante dalle raccolte di materiali e dalle letture che aveva fatto in vista di quel volume sulla guerra civile di Spagna, che poi non aveva

scritto. A questo salto di qualità del lavoro storico di Gino Cerrito corrispondeva del resto anche una crescita del suo prestigio e della risonanza della sua opera tanto su piano nazionale che su piano internazionale. Ormai era noto come il maggiore studioso italiano di storia dell'anarchismo e in quanto tale fu invitato a tenere a convegni relazioni che poi divennero l'articolo *Il movimento anarchico in Italia dalle sue origini al 1914*, pubblicato sulla « Rassegna Storica Toscana » del 1968, e la monografia *Il movimento anarchico internazionale nella sua struttura attuale. Lineamenti storici e bibliografia essenziale*, che fu preparata per un convegno della Fondazione Einaudi nel 1969 ancorché venisse pubblicata solo nel 1971. Di quest'ultima inoltre, comparvero una traduzione in sloveno sulla rivista di Belgrado « Filosofja » ed una in spagnolo a Buenos Ayres sulla rivista « Reconstruir ».

Si tratta di un lavoro che ancora oggi resta fondamentale in argomento. Ma tutt'altro che prive di validità durevole sono anche le altre opere di Gino Cerrito del biennio 1968-69, cioè il volumetto *L'antimilitarismo anarchico in Italia nel primo ventennio del secolo*, il saggio *Sull'emigrazione anarchica italiana negli Stati Uniti* sulla rivista anarchica « Volontà », e la prefazione alle *Memorie di un rivoluzionario* di Kropotkin, cui è da ravvicinare anche l'antologia di *Scritti Scelti* di Errico Malatesta, uscita nel successivo 1970. Quest'ultima ha il pregio particolare di raccogliere soprattutto scritti dell'ultimo decennio della vita di Malatesta, cioè relativi alla battaglia contro il fascismo del grande *leader* dell'anarchismo italiano. Come si vede, sotto lo stimolo della contestazione del Sessantotto, Gino Cerrito si stava spostando, nei suoi interessi storiografici, dall'età della I Internazionale e del bakunismo verso i primi decenni del Novecento, quasi a sottolineare implicitamente la perdurante vitalità dell'anarchismo anche di fronte ai nuovi problemi emersi col secolo XX. Data l'estrema scarsità di studi sull'anarchismo italiano di tale periodo, non è dunque esagerato dire che Gino Cerrito stava facendo di nuovo un lavoro di pioniere. C'è da chiedersi con tristezza profonda quanti e quali frutti avrebbe prodotto questo suo nuovo corso di studi, se non fosse venuto a interromperlo il male terribile, che finì col portarlo alla tomba anzitempo.

Purtroppo la crisi gravissima che la sua salute stava attraversando ebbe come conseguenza una stasi della sua produzione scientifica. Solo per un miracolo di energia interiore riuscì ad uscire dal silenzio

nel biennio 1972-73, pubblicando un paio di articoli su « Volontà » — *Le origini del socialismo italiano: il primo decennio di attività del movimento anarchico italiano* e *La stampa internazionalista in Sicilia fino al 1860* — e un contributo — *L'ideologia di Bakunin e gli internazionalisti italiani fino a Saint-Imier* — al volume « Anarchici e socialisti italiani » della casa Editori Riuniti del P.C.I. Dalle tempeste del Sessantotto si stava passando in Italia ad una stagione politica contraddistinta dalla crescita del P.C.I. ed è possibile che Gino Cerrito abbia sentito in ciò uno stimolo a fare i conti con il marxismo, rifacendosi alle origini stesse del conflitto tra anarchici e marxisti, cioè a Bakunin e alla I Internazionale. Si trattava però di un'inevitabile ritorno alle tematiche già esaurientemente investigate negli anni Cinquanta, in cui è da vedere soprattutto una testimonianza di fede negli ideali libertari. Carattere analogo ebbe pure un volumetto *Il ruolo dell'organizzazione anarchica* da lui pubblicato nel 1973, in cui una volta tanto l'indagine storica era abbandonata addirittura per la riflessione attorno ad uno dei problemi cruciali del movimento anarchico. E da allora in poi le sue condizioni fisiche si aggravarono a tal punto da fare temere sempre di più la sua vita.

Un miracolo ancora più grande dell'effimera ripresa del biennio 1972-73, fu dunque l'ultima stagione produttiva di Gino Cerrito, dopo anni terribili di sofferenze e di lotta contro la morte, a partire dal 1977. Riuscì infatti a pubblicare una serie di libri e di articoli, che nel suo complesso costituisce un panorama dell'intero movimento anarchico italiano dalla fine del sec. XIX all'età del fascismo. Il suo volume *Dall'insurrezionalismo alla Settimana Rossa. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1881-1914)* parte degli ultimi dell'Ottocento per arrivare fino alla I Guerra Mondiale: e il fatto che sia stato edito nel 1977 e subito riedito nel 1978 dimostra che non fu privo di rispondenza nel pubblico. Il saggio *Sul sindacalismo rivoluzionario dell'Unione Sindacale Italiana (1920-22)*, pubblicato nel 1979 sul quaderno « Argomenti storici » della Scuola di Perfezionamento in Storia del Magistero di Firenze, ne rappresenta una sorta di prosecuzione relativa al primo dopoguerra. Un ulteriore completamento del quadro storico è offerto infine dalle pagine su Camillo Berneri, come la relazione al convegno di studi su Berneri del 1977, uscita poi nel 1979 col titolo *L'anarchismo attualista di Camillo Berneri* ».

Gino Cerrito non si era mai rassegnato, neanche durante le crisi più spasmodiche, a fare una vita da infermo. Con energia indomabile

aveva sempre continuato ad insegnare e a curare tesi in quantità; appena possibile aveva ripreso quel suo compito di storico dell'anarchismo, che egli sentiva non solo come un impegno scientifico, ma anche – e sempre più – come un contributo alla causa libertaria. Ma negli anni 1981-82 ebbe una fase di attivismo quasi febbrile: oggi si avrebbe la tentazione di pensare che sentisse ormai imminente la fine e perciò facesse uno sforzo supremo per completare i lavori che aveva fra le mani: ma sarebbe una tentazione del tutto incongruente con la realtà. La realtà degli ultimi tempi di Gino Cerrito fu infatti il suo recupero di una paradossale gioia di vivere dopo tante sofferenze crudeli. Ad aumentare il suo rinnovato attaccamento alla vita contribuiva anche il fatto di essere diventato nonno; quel bambino della figlia da lui tanto amata lo riempiva di entusiasmo. Si sentiva addosso una tale voglia di darsi da fare che – una volta tanto – uscì dall'ambito consueto degli studi sull'anarchismo per una sorta di escursione intellettuale su un terreno del tutto nuovo; scrisse cioè la prefazione ad una riedizione della raccolta del Pitré di *Novelle popolari toscane*, pubblicata nel 1981. Forse nella personalità di questo studioso siciliano del folklore toscano sentiva qualcosa di affine alla sua propria condizione di siciliano toscanizzato? Comunque, tornò subito ai più tenaci amori della sua vita, come ben due volumi, usciti ambedue nel corso del 1982: *Andrea Costa nel socialismo italiano* e un'antologia di scritti di Errico Malatesta.

L'opera su Costa è una difesa ardente del periodo rivoluzionario del grande agitatore romagnolo, a discapito della « svolta » e del periodo legalitario ad essa successivo. Forse Gino Cerrito aveva avvertito che negli anni precedenti c'era stata una forte rivalutazione del socialismo riformista e della II Internazionale nella storiografia italiana e voleva controbatterla. O forse sentiva con accresciuto fervore l'urgenza di contribuire all'educazione politica e al chiarimento ideologico degli aderenti stessi al movimento anarchico. Ancora più chiaro era poi l'intento educativo dell'antologia di scritti malatestiani, perfino nella veste editoriale stessa del volume. Oltre che uno studioso di forte personalità e di impeccabile rigore filologico, Gino Cerrito era stato per tutta la sua vita un docente impegnato nell'insegnamento senza riserve. È profondamente suggestivo il fatto che sia morto davvero sulla breccia, non solo in quanto storico, ma anche in quanto educatore. L'antologia di Malatesta uscì postuma: il 4 settembre 1982, pochi giorni avanti la pubblicazione del volume,

Gino Cerrito era stato stroncato da un'improvvisa risorgenza del suo male. Ma non credo sia retorica dire che l'insegnamento più importante da lui impartito durante tutta la vita a tutti coloro che gli stavano vicini, come amici o discepoli, sia consistito non soltanto nei suoi scritti, ma anche nella sua esistenza.

Non c'è dubbio infatti che i lavori di Gino Cerrito sulla storia politico-sociale della Sicilia del tardo Ottocento e primo Novecento siano dei contributi scientifici di valore fondamentale e di alto livello. Non c'è dubbio che chiunque vorrà occuparsi in avvenire di storia della sinistra rivoluzionara dovrà rifarsi agli scritti di Gino Cerrito come ad un punto di partenza indispensabile. Però è altrettanto indubitabile che tutta la sua opera storica fu in funzione della sua militanza anarchica. Egli non si limitò a studiare la storia del nostro paese, ma ne fu in qualche modo anche attore, nella misura in cui la sua presenza nella cultura politica italiana di questi scorsi trenta anni affermò tangibilmente l'esistenza di una posizione libertaria, minoritaria fino a che si vuole e magari chiusa nell'isolamento, ma ben distinta da quelle della sinistra socialista o comunista. A loro volta, le sue convinzioni politico-sociali scaturivano da una fede profonda in alti valori morali ed umani, di cui era traduzione pratica quotidiana un costume personale di coerenza inflessibile e di rigore etico mai smentito. Era un laico impenitente, ma era tutto fuorché un cinico e un gaudente. In realtà era un uomo di fede, molto più di tanti che si professano religiosi e di Dio chiacchierano troppo, ancorché di una fede rigorosamente laica e secolarista. E quanto di non perituro v'è comunque in una fede profonda e vissuta nel Bene, è motivo alto e solenne di conforto nel pianto in cui la morte di Gino Cerrito lascia tutti coloro che lo conobbero e lo amarono.